

Quando il carcere devasta i familiari dei detenuti

Un giorno ormai lontano - ma solo nel tempo -, agli inizi degli anni '90, quando tentavo di ricostruire il rapporto con il mio compagno (nonché padre di mia figlia), la mia vita cambiò. Non ebbi quasi il tempo di scendere dall'auto al rientro a casa, che lo portarono via, ammanettandolo e spingendolo in auto, sotto i miei occhi, senza volermi dare alcuna spiegazione. In quel preciso istante il mio pensiero andò a mia figlia e ringraziai il caso, più unico che raro, che non fosse con me. Ricordo la corsa in caserma, le lacrime che mi scendevano parlando al telefono con l'avvocato; non volevano dirmi niente, non potevo parlargli, tanto meno vederlo. Dopo un po' notificarono anche a me un avviso di garanzia per un qualche reato a me lontano, che nemmeno presi in considerazione Ero solo preoccupata per lui. Poi pian piano cominciai a capire: c'era di mezzo la droga. Mi scortarono a casa e la perquisirono, senza trovarci nulla. L'indomani sul giornale in prima pagina, "maxiretata", con nomi e cognomi, che coinvolgeva anche altre nazioni, non solo l'Italia. Lui venne tradotto nella notte a San Vittore, a circa cinquecento km di distanza; avevano spezzato in due l'inchiesta: i pezzi chiamiamoli "grossi" venivano giudicati dalla Procura di Milano e gli altri, me compresa, da quella della mia città. Cominciai così a prendere il treno alle 4 del mattino una volta al mese per andare a trovarlo. Da subito capii quanta "ignoranza" c'è nella gente che non viene, per sua fortuna, nemmeno sfiorata dal carcere. A partire dalle quelle stupide battute che si fanno, "non fare lo scemo che sennò devo portarti le sigarette o le arance", in carcere non puoi portare quasi nulla; ho visto madri e mogli con teglie piene di cibo preparato con amore vederselo rifiutato, oppure panettoni per Natale che se giungevano a destinazione erano ridotti in briciole perché dovevano venir controllati. Puoi lasciare denaro, se ce l'hai, anche vestiario, ma già per un libro devi fare una domandina speciale, devi farlo dall'altro ingresso ed aspettare l'iter burocratico. Ho visto la disperazione o ancor peggio la rassegnazione sui volti delle donne, donne come me, con bimbi piccoli a cui dicevano "adesso andiamo a trovare papà in ospedale", ed i bimbi increduli fare la fila assieme alle loro mamme, prima per lasciare i vestiti e qualche genere alimentare concesso, poi per lasciare i soldi, poi per entrare e venir perquisiti dalla testa ai piedi. Ti fanno levare tutto: scarpe, mutande, pannolini dei bimbi, insomma proprio tutto. Ci volevano due, anche tre ore, prima di riuscire ad entrare e parlare con il tuo caro. Poi finalmente credi di vederlo, di poterci parlare, e sì, lo vedi, ma dietro ad un vetro e lo senti a mala pena perché ci sono le voci di tutti gli altri visitatori e detenuti che sovrastano la sua. L'iter non cambiava di molto neanche per le altri carceri che ho girato. Ne ho girate alcune, perché lo spostavano e speravamo in un riavvicinamento a casa, su apposita domandina, si intende. Milano, Bergamo, Padova, Tolmezzo, una piccola tappa a Trieste perché doveva testimoniare al processo in cui ero anch'io coinvolta mio malgrado. Bergamo era l'unico che non aveva il vetro, ma guai se ti sfuggiva un abbraccio o una semplice carezza: venivi subito richiamata dalle guardie con il rischio di veder troncata quell'unica ora che avevi per vederlo.

Regole, regole rigide per noi visitatori e per loro ancor di più. Ed io pensavo bastasse seguire le semplici regole della vita civile per non incorrere in questa tragedia, ma la possibilità di soldi "facili" aveva accecato il suo giudizio senza pensare alle conseguenze né per lui né per la sua famiglia. In un modo o nell'altro pensi sempre che a te certe cose non possano mai capitare. Ti rimangono le lettere, che però venivano tutte aperte e controllate,

come anche le rare telefonate. Il destino volle che dopo poco tempo mi resi conto di essere incinta e questo non potevo dirglielo per lettera, affrontai un viaggio in più per comunicargli di persona che dovevo abortire, che il nostro secondo figlio non poteva nascere: già era duro affrontare tutto questo per la primogenita. Questo è stato il colloquio più duro per tutti e due e credo non ci sia bisogno di spiegare il perché. Fuori devi affrontare il giudizio della gente, ma di quella io non mi sono mai preoccupata molto, però ti ritrovi sola, la paura fa allontanare tutti. Quelli che credevi amici spariscono all'improvviso, ti attaccano il telefono in faccia o cambiano marciapiede se li incontri per strada. I già pochi familiari ti dicono "te l'avevo detto che non era l'uomo per te" e ti trovi in balia di psicologi, di assistenti sociali, che tu presumi siano dei professionisti, ma che col senso di poi capisci che hanno fatto più male che bene consigliandomi di portare la bimba a vedere il padre in modo che si rendesse conto che era impossibilitato a tornare a casa, in modo che non si costruisse pensieri strani, in modo che non soffrisse della sindrome dell'abbandono. E tu, fragile e inesperta, ti lasci convincere e coinvolgi in quello strazio anche una bambina di quattro anni. Poi devi continuare a lavorare per far fronte alle spese, già è tanto riuscire a prendere il treno una volta al mese e lasciargli centomila lire. Un avvocato non te lo puoi permettere: 10 milioni in primo grado, 20 in secondo, 30 al terzo e quindi lo lasci con l'avvocato d'ufficio (ricordo che sto parlando degli anni '90). Il carcere è duro, ma so che a quel tempo in certi momenti avrei preferito essere io al suo posto perché fuori dovevi trovare la forza di affrontare con responsabilità tutto, il lavoro, crescere una figlia, gli ufficiali giudiziari che ti bussano alla porta perché la situazione economica è al tracollo, i vari controlli subiti da tutte le Forze dell'ordine e non ultimo il mio processo, subito solo per amore, che è andato avanti cinque anni, cinque anni vissuti con la paura di perdere tutto. Ogni volta che suonava il campanello della porta o il telefono facevo un salto ed il cuore andava a mille: non sapevo mai cosa c'era dietro lo squillo di un campanello. Così ti ritrovi un giorno senza energie, senza più forza, ma la tua coscienza ti dice "non puoi lasciarlo, è da solo in carcere", ci combatti anche per anni con quella coscienza e quando un giorno ti svegli e guardi gli occhi di tua figlia capisci che è arrivato il momento di mollare e sono già passati quattro anni. Arriva poi la telefonata dello psicologo del carcere di turno che ti dice "guarda che sta male, ha tentato il suicidio" ma tu non ce la fai più, cerchi di spiegarlo ma vieni condannata anche per questo. Né pietà né tantomeno pietismo ho trovato nella gente, ho visto solo paura e tanta ignoranza; in compenso non sono mancati gli avvoltoi che hanno cercato di approfittarsi della mia vulnerabilità. Arrivò il giorno che anch'io tentai il suicidio, mi salvarono a stento e da allora con fatica decisi di riprendere la mia vita in mano, ma ancora oggi, dopo vent'anni, lo spettro del carcere è dentro di me. Quando sento lo squillo di un campanello, come a quel tempo, lo stomaco si contrae e il cuore ribatte a mille. Quel dolore immenso ha segnato per sempre la vita di mia figlia e questo è lo strazio più grande per una madre come me. Lui è uscito dopo poco più di 5 anni, con un inserimento in una comunità, ora vive libero da qualche parte sempre al limite, sfidando ancora le regole alla ricerca di ancor più facili guadagni, senza ricordarsi di avere una figlia. Il carcere l'ha cambiato, sì, ma in peggio. Il carcere è devastante non solo per i detenuti, ma anche per i loro familiari.

Lorella Sanguanini